

Lampioni

Gajto Gazdanov

[eSamizdat 2004 (II) 3, pp. 185–194]

Visioni e percezioni della realtà in *Lampioni* di Gajto Gazdanov

di Marco Caratuzzolo

Nel 1929 Gazdanov scriveva a Parigi, in un articolo apparso sulla rivista *Volja Rossii*, che “per attraversare la distanza che separa l’arte fantastica dal mondo dell’arte reale, bisogna acuire notevolmente le capacità della visione spirituale, quel disturbo che lo stesso Edgar Allan Poe chiamava ‘malattia dell’attenzione concentrata’”¹. Da queste parole emerge, non solo l’influenza che lo scrittore russo più volte non nascose di aver ricevuto da Poe, ma anche la chiave di interpretazione del comportamento di molti dei personaggi di Gazdanov, il cui labile limite tra la pienezza dei sensi e lo stato visionario, tra una solida percezione della realtà e il completo abbandono al sogno, sembra caratterizzare continuamente le atmosfere e gli eventi della narrazione. L’eco del fantastico, in particolare della letteratura di Maupassant e Gogol’, oltre che di Poe, si riflette pienamente anche nelle poche pagine del racconto *Fonari* [Lampioni], che Gazdanov pubblicò nel 1931 sulle pagine di *Novaja gazeta*, una bella rivista bisettimanale di argomento letterario, voluta e diretta da M. Slonim a Parigi. Nella poco fortunata rivista (uscirono solo cinque numeri da marzo a maggio) si trovavano opere e articoli sulla letteratura e l’arte russa dell’emigrazione, ma anche, ed era allora una vera novità, sulla letteratura sovietica, visto che il direttore era tra i pochi sostenitori dell’idea che non si dovessero interrompere i contatti, almeno culturali, con la patria.

Oramai riconosciuto tra i maggiori narratori dell’emigrazione russa a Parigi, Georgij Ivanovič Gazdanov (1903–1971), detto Gajto, era in realtà di origini ossete, origini che oltre ai tratti somatici avrebbero influenzato anche la sua arte, ma la Russia abbandonata a 16 anni e il russo con cui avrebbe scritto le sue opere sempre rimasero le sue bandiere. A Parigi, dove arrivò nell’inverno del 1923 dopo aver lottato nell’armata dei Bianchi di Vrangel’ e aver visto da vicino gli orrori della guerra, lo attendeva un destino comune a molti emigrati, cioè povertà, frustrazioni, adattamento. Nell’in-

verno del 1925, senza lavoro e senza casa, si ridusse a dormire sui marciapiedi e nelle stazioni della metropolitana, esperienza che trova riflesso anche in *Fonari*. Poi la sua tenacia portò a dei risultati concreti: impiegandosi come tassista a Parigi, trovò il lavoro che gli diede, non solo una certa tranquillità economica, ma anche l’ispirazione per molti personaggi e molte atmosfere dei suoi romanzi e racconti. Intanto la passione per la letteratura e la psicologia lo spinse a iscriversi alla Sorbona per frequentare i corsi di filosofia. M. Osorgin prima e M. Slonim poi, si interessarono alla sua opera: i suoi racconti apparvero dal 1927 su *Volja Rossii* e successivamente sulle riviste letterarie *Čisla* e *Sovremennye zapiski*. Nel 1929 venne pubblicato il suo primo romanzo, *Večer u Kler* [Una serata da Claire], al quale seguirono tutti gli altri, tra cui *Istorija odnogo putešestvija* [Storia di un viaggio], *Polet* [Il volo], *Nočnye dorogi* [Strade notturne], e infine, dopo la guerra, *Prizrak Aleksandra Vol’fa* [Il fantasma di Aleksandr Wolf] e *Vozvraščenie Buddy* [Il ritorno di Buddha]. Nella sua lunga vita artistica Gazdanov vantò anche un impiego come corrispondente presso Radio Liberty, che lo allontanò un po’ dall’attività di romanziere, ma lo impegnò fino alla morte, sopraggiunta nel 1971.

Il racconto *Fonari* è una breve storia ambientata nella Parigi dell’emigrazione. Un giovane che presenta alcuni tratti tipici del disagio, con “degli occhi strani, che per interi secondi sembravano svuotarsi”, racconta al narratore di aver sofferto di un disturbo misterioso, caratterizzato da un’improvvisa perdita di orientamento e percezione della realtà. Questa malattia lo ha portato a trascurare completamente anche le più elementari necessità della sua vita quotidiana, a lasciare la casa e il lavoro per intraprendere un inconsueto vagabondaggio senza meta, per giorni interi tra le strade di una Parigi trasformata nella sua visione allucinata e disturbata. Durante questi giorni di vagabondaggio la sua attenzione è continuamente attirata dalle fonti di luci e suoni, i suoi sensi si acuiscono fino a stordirlo. Pensieri, visioni, incubi caratterizzano tutto il trascorso della malattia di questo individuo, mentre la guarigione arriva solo grazie all’esperienza forte e reale della prigione, che pure in tutta la sua crudezza sembra essere vista come l’unica cura efficace contro il malessere del protagonista (non a caso questi continui a sottolineare la gentilezza dei poliziotti e dei carcerieri).

¹ G. Gazdanov, “Zametki ob Edgare Po, Gogole, Mopassane”, *Volja Rossii*, 1929, 5–6, p. 98.

I piani di analisi del racconto sono due: la “grigia esistenza” della vita dell’emigrato russo a Parigi e la rappresentazione della realtà, veicolata nel protagonista dagli attacchi di questa malattia e deformata dall’allucinazione. La vita dell’emigrato in tutti i suoi aspetti più crudi non è certo una novità nella narrativa gazdanoviana, in cui questo tema viene contemplato sempre, trovando un’ambientazione fissa nella Parigi dell’emigrazione russa. In *Fonari* però vengono toccati i lati più umilianti della vita dell’emigrato: la precarietà delle condizioni di vita, la nostalgia a tratti patologica per la Russia, la fame, la prigione. Il percorso compiuto dal protagonista tra gli oscuri meandri del suo disturbo è rappresentato sempre attraverso un movimento, in verticale e in orizzontale: i bassifondi delle stazioni delle metropolitane, dove egli trova riparo nelle fredde notti invernali, si trasformano nel sottosuolo, nell’ade da cui risalire per trovare luce e respiro sulle superfici dei marciapiedi e sotto agli alberi dei parchi, così come le infinite strade notturne che egli percorre nei momenti più acuti della sua malattia, trasferendosi in una dimensione posta “sotto il tempo”, si trasformano in distanze vaghe, confuse, ma sempre caratterizzate dalla presenza di richiami alla vita, i suoni e le luci dei lampioni, i ricordi, i sogni, le visioni.

Proprio nello spazio dedicato alla descrizione delle sue visioni si attiva quel dialogo tra lo strano e il meraviglioso² che nel racconto di Gazdanov rende molto fragile il confine tra questi due concetti: l’autore mischia, fino a confonderli, i tratti della realtà alle sproporzioni del visionario. Crea nella mente del suo protagonista paesaggi fantastici, strade infinite e luci che si moltiplicano, ma non abbandona mai (se non quando racconta gli incubi del protagonista) il territorio del presente, i confini razionali del tempo e dello spazio. Il protagonista durante la malattia capisce realmente ciò che vede la sua situazione, e non perde le sue capacità intellettive, anzi si serve di esse per analizzare effetti e visioni di questa esperienza, ma pur comprendendoli pienamente non riesce a porvi rimedio. Sarà soltanto l’arresto, quindi una circostanza esterna, a salvarlo dalla morte.

Tra i sintomi di questa sua malattia l’acutizzazione dei sensi ha grande risalto: suoni e luci si uniscono nella presenza del lampione che, richiamato dal titolo del racconto, è sempre presente nei percorsi del protagonista. Le luci nei parchi, i semafori dei viali³,

le superfici illuminate della città si alternano così in un “concerto di lampioni” per richiamare continuamente la sua attenzione, come punti di riferimento e ancore di salvezza in questo suo percorso erratico. Lui stesso, uscendo di prigione alla fine di questa triste esperienza, dice di rimpiangere una sola cosa della sua malattia, cioè che i lampioni degli Champs Élysées siano tornati ad essere normali, a “non avere più nulla di strano”. Quella “malattia dell’attenzione concentrata” che Gazdanov nel suo articolo attribuiva alle parole di Edgar Allan Poe ritorna quindi come chiave di volta del delirio allucinatorio del protagonista di *Fonari*: tutto ciò su cui si spinge la sua attenzione è moltiplicato dai sensi fino a produrre visioni ed effetti fantastici, ma in qualche modo resta ancorato alla ragione umana, al mondo reale, biografico dello scrittore e si riproduce in una “allucinazione razionale” giustificata dalla concentrazione e dall’espansione del senso sull’oggetto artistico. Una completa, a tratti patologica soggezione al potere dei sensi, guida quindi insieme al caso le vicende del protagonista, dalla sua condanna alla sua redenzione. Gazdanov dà prova anche in questo breve racconto di quanto importanti siano nella costruzione dei suoi intrecci le variabili legate al caso, alla duplicazione, alla percezione dei sensi e guida così i suoi personaggi alle soglie del fantastico, dove si aprono movimenti e percorsi senza ritorno.

IL maggiore difetto della biblioteca Sainte Geneviève a Parigi è che è vietato fumare; dovendo stare in biblioteca intere ore, ne soffrivo molto. In quel periodo dovevo dare degli esami all’università; non avevo i soldi per comprare i libri di politica e filosofia da studiare per l’esame, erano molto cari, così, che lo volessi o no, dovevo andare alla biblioteca Sainte Geneviève. Ogni quaranta o cinquanta minuti uscivo dalla sala di lettura e andavo in cortile a fumare una sigaretta. Qui alcune volte incontravo un giovane alto e pallido, vestito molto male; anch’egli come me frequentava la biblioteca ed era un accanito fumatore. Aveva degli occhi strani, che per interi secondi sembravano svuotarsi e che avevano attratto la mia attenzione: mi sembrava sempre che il giovane fosse vicino a un infarto o a uno svenimento. Lo conobbi meglio nel giro di qualche giorno e in lui trovai un interlocutore dotato di una velocissima, quasi femminile, capacità di comprensione; e siccome in tutta la mia vita mi è capitato di conoscere solo quattro o cinque persone che potrei chiamare interlocutori, que-

² I due termini sono utilizzati secondo la definizione di fantastico proposta dallo studioso T. Todorov, “Lo strano e il meraviglioso”, *La letteratura fantastica*, Milano 1991, pp. 45–62.

³ Nel testo originale Gazdanov, per ragioni stilistiche, usa sempre la parola russa *fonar* [lampione], anche quando si riferisce al semaforo (in russo *svetofor*). Nella traduzione si è perciò deciso di utilizzare sempre il termine “lampione”.

sta amicizia fu per me subito preziosa. Parlavo a lungo con quest'uomo, egli mostrava grande chiarezza nelle sue idee e aveva nel capire le cose quella facilità che io avevo provato solo in brevi momenti e che in qualche modo era legata a un giramento di testa. I suoi racconti avevano sempre un carattere disordinato, tuttavia li ascoltavo con interesse, poiché spesso riconoscevo in quello che mi diceva i miei pensieri più reconditi, pensieri che non mi sembrava di aver mai rivelato a nessuno prima di lui. Ora che sono passati alcuni anni dal nostro incontro, questi racconti mi sembrano diversi, in essi c'è qualcosa che prima non capivo. Una persona che conosce una lingua straniera, ma che ancora non si è abituata alla parlata del luogo in cui si è recato e in cui parlano questa lingua, capisce tutto ciò che gli viene detto solo dopo uno o due minuti e fino al momento di capire la sua memoria trattiene una serie di suoni ancora privi di senso. Proprio così succedeva anche a me: ricordavo perfettamente molti racconti di questo mio conoscente, ma non li capivo fino in fondo; solo ora, davanti a me, si rinnovano quel modo cauto di parlare, quel cambio di tono e l'immagine del viale di città deserto e illuminato dai lampioni che c'erano in uno dei primi racconti del mio amico.

Egli diceva che di tutte le alterazioni psichiche a cui spesso era soggetto, la più incredibile gli sembrava una sensazione che in tutta la sua vita aveva sentito due volte, ma che entrambe le volte aveva provocato dei profondi cambiamenti, in lui e nella realtà che lo circondava. Questa sensazione si tramutava soprattutto in un improvviso disturbo della volontà che però non causava né stati ansiosi, né debolezza fisica. Esso si manifestava senza alcun sintomo, lo assaliva completamente, poi lo lasciava per un po', arrivava di nuovo e alla fine scompariva. Entrambe le volte aveva notato qualche analogia tra questo disturbo e certe malattie di natura fisica; vi erano gli stessi alterni periodi di ricaduta e miglioramento e le stesse crisi, solo la guarigione avveniva in modi diversi: nel primo caso, dopo un lungo periodo di riabilitazione per il recupero delle forze, nel secondo essa era improvvisa e completa, fino a quando il disturbo non tornava a manifestarsi, con la stessa impietosa velocità. Il disturbo si tramutava in turbe psichica o nella concentrazione di tutte le capacità mentali su un'idea distruttiva, tipica del malato di mente. Tutte le sue ca-

pacità rimanevano invariate, egli come prima vedeva e sentiva tutto ciò che lo interessava; ma la funzione della volontà nelle attività pratiche si atrofizzava improvvisamente e questa interruzione della sua attività implicava subito una serie di cambiamenti nella vita personale. Questo inspiegabile processo di confusione della realtà comportava anche una certa acutizzazione dei sensi, in particolare dell'udito e della vista, ma quella zona della mente dove di solito si attivano le funzioni inerenti alle esigenze della vita di tutti i giorni diventava inaccessibile. Per tutta la durata del disturbo, il pensiero delle necessità quotidiane e del suo aspetto esteriore non lo sfiorava nemmeno e si manifestava solo quando la malattia si interrompeva. Tutto questo aveva inizio generalmente quando le persone a cui era affezionato e i pensieri legati ad esse si allontanavano gradualmente da lui, come donne viste in sogno o spettri in fuga. Egli diceva a se stesso: "ci sono due o tre persone che amo più di tutti e attorno alle quali ruota adesso la mia vita, cosa succederà se non ci saranno più o se per qualche motivo fuggiranno da me?". In altri momenti questa perdita gli sarebbe sembrata una disgrazia irrimediabile, il cui ricordo l'avrebbe perseguitato per sempre. Ma in quei momenti si rispondeva così: "insomma, che posso farci, non ci saranno più e basta". Pensieri così ingenui non gli erano propri, ma erano di per sé abbastanza allarmanti.

E subito dopo sorgevano altri interrogativi: "perché devo fare le cose che faccio ogni giorno, pesanti e brutte, alle quali tra l'altro non mi obbliga niente e nessuno?". E così smetteva di svegliarsi presto al mattino, di andare al lavoro e tornare a casa la sera. Smetteva di appartenere a se stesso e in due o tre giorni, immerso nel suo disagio patologico, andava infinitamente lontano nel tempo rispetto a tutto ciò che aveva preceduto l'insorgere del suo malessere.

Tutto assumeva allora un altro carattere, un carattere molto strano, quasi come se la malattia fosse passata. Mi parlò della prima allucinazione che aveva avuto. Camminava di notte, sotto la pioggia, in una strada di Parigi lunga e stretta. Non capiva esattamente quando avesse cominciato a camminare lungo quella strada, ma essa era lunga e lui camminava tra scure pareti tutte uguali; non c'era nessun movimento nell'aria e il fumo delle sue sigarette volteggiava lento davanti a lui, come

un piccolo pezzo di nebbia attraversato da torbide gocce di pioggia. Lontano, proprio di fronte a sé, vedeva sempre la stessa cosa: due alte pareti, la strada nera, notturna sopra di esse, le pietre del selciato luccicanti per la pioggia e tutte uguali, poi più nulla. Si guardò intorno. Non c'era nessuno. E neppure davanti a lui. Ricordava molto bene il suo stato d'animo in quel momento: era come un tuffo nel tempo. La strada gli sembrava infinita e lui stesso era come se stesse camminando da qualche parte, in basso, *sotto il tempo*, molto lontano dalla sua vita di allora. Pensava: come sono lontano! Continuava a camminare, sprofondando sempre più in questa oscurità, e lui stesso vedeva la sua figura apparire ora a uno, ora all'altro angolo della via e addentrarsi in una parete d'acqua, mentre davanti a lui continuava a volteggiare il grigio pezzo di nebbia. E quando arrivò fino al largo viale illuminato, ebbe la sensazione di essere tornato da un viaggio nel passato, e gli sembrava strano che il pensiero del viaggio potesse legarsi nella sua mente al concetto doloroso di "avanti".

Capì allora che cosa significasse essere afferrato da una forza esterna: aveva smesso di appartenere a se stesso e poiché non aveva perso le capacità intellettive, cercava di comprendere questa sua strana condizione, per molti tratti simile a quella di un sonnambulo. Si ricordò di quando sua madre gli raccontava che da bambina si svegliava nelle notti di luna piena e camminava per la camera senza avere coscienza di ciò che faceva. E lui rifletteva sulla possibilità che questa improvvisa perdita del senso dell'orientamento si fosse trasmessa a lui, ma la sua era una forma un po' diversa, che poteva difficilmente far pensare a un fattore ereditario. In ogni caso, sia in una che nell'altra forma, c'era qualcosa di comune, un'improvvisa perdita del controllo di se stessi e una completa dipendenza dalle circostanze esterne. "Mi sembrava di essere simile a un pesce morto, sopraffatto dalla corrente", diceva.

Quando questi strani disturbi si manifestarono per la seconda volta, sottoforma di mille diversi stati di coscienza (gli sembrava che venissero da nord, anche se viveva lontano dal nord, tuttavia il legame patologico con il nord, il ghiaccio e la neve, non erano spariti, gli parevano sempre molto vicini), di mille luoghi, umori e momenti, egli lavorava a Parigi, si alzava puntualmente al suono della sirena della fabbrica, indossava una te-

nuta da lavoro blu e cominciava ad abituarsi a questa grigia esistenza. Si svegliava il mattino presto, andava in fabbrica e per tutto il giorno lavorava con una trapanzatrice americana; il lavoro gli sarebbe forse piaciuto in altre circostanze, se non avesse dovuto vedere ogni giorno, per tante ore, questa macchina. Impeccabile, quasi perfetta. Il vanitoso e superficiale sguardo del teorico e dell'ingegnere avrebbe forse trovato in essa una dimostrazione indubbia delle potenzialità umane.

Alle dodici pranzava, alle sei cenava e poi andava a casa con le mani vuote e leggere; e nei primi minuti dopo l'uscita dallo stabilimento questa leggerezza lo stupiva e gli sembrava sorprendentemente piacevole. Poi leggeva, a volte scriveva delle lettere, e andava a dormire. Aveva da tanto tempo smesso di pensare che prima studiava e viveva come un uomo libero e solo il fatto che continuasse a parlare in modo semplice e a pensare a cose astratte, solo questo gli ricordava ogni tanto il passato. Sapeva che se per qualche motivo si fosse licenziato, la precarietà e la fame lo avrebbero assalito e che niente e nessuno avrebbe potuto aiutarlo; lo sapeva bene, continuava a lavorare e ormai si era quasi abituato.

Ma ecco che un giorno, destato come sempre dal suono della sveglia, non si alzò e non andò al lavoro, ma si levò mezzora più tardi del solito, fece una passeggiata per il parco di Boulogne e tornò a casa alle tre del pomeriggio, dimenticandosi della fabbrica, del giorno perduto e delle conseguenze che tutto questo avrebbe comportato. Non tornò più in fabbrica. Se ne andava di casa al mattino, vagava senza meta per tutto il giorno, tornava la sera e si metteva a dormire, e il giorno dopo tutto ricominciava da capo. Dopo aver fatto questa vita per una settimana non aveva più soldi e alcuni giorni dopo fu costretto ad andarsene dalla pensione perché non aveva di che pagare la camera. Ma nemmeno questo lo spaventava; lasciò le sue cose alla padrona e se ne andò. Passò la notte da un amico e il mattino si ricordò improvvisamente che doveva per forza trovare un lavoro e sistemarsi: non poteva continuare ancora con questa vita. Era la fine del primo attacco di questa sua malattia; la necessità di un lavoro gli si presentò in modo così chiaro che cominciò a stupirsi – perché aveva lasciato il suo posto fisso in fabbrica conducendo per due settimane una vita così insensata? Trovare un impiego fu molto difficile, riuscì a lavorare come scaricatore in una delle

imprese di trasporto in cui presso i canali della Senna si scaricavano e caricavano su grandi chiatte la farina, lo zucchero e il sale. Si sistemò nella baracca degli operai, dormiva su un materasso di paglia. Insieme a lui lavoravano quindici uomini, erano polacchi, in prevalenza contadini di Poznan, arrivati da poco in Francia senza conoscere il francese. Erano tutti vestiti molto male e una volta, mentre stavano attraversando il magazzino in cui si scaricava il sale, il direttore dell'impresa, un francese di bassa statura ben vestito e con il pince-nez d'oro, chiese al suo dipendente che gli stava di fianco:

“Qu'est-ce que c'est cette bande des forçats évadés?”.

“Ce sont les Polonais, ils travaillent très bien”⁴, rispose lui.

Di sera, dopo il lavoro, i polacchi giocavano a carte fino a mezzanotte, ma litigavano sempre e spesso si picchiavano per pochi soldi, che per loro avevano però un grande valore. Il mio amico a volte si svegliava per le grida.

“Levagli il coltello di mano!”, gridava uno di essi. Il secondo cercava di colpire quello che gridava, ma veniva trattenuto dagli altri; poi tutto veniva chiarito, la banconota da cinque franchi, che uno accusava l'altro di aver rubato, era per terra in un angolo, dove probabilmente un terzo l'aveva messa senza partecipare alla rissa, ma semplicemente per farla sparire oppure per fare uno scherzo. Del resto nessuno di loro poteva rubare, perché si sapeva bene quanti soldi avevano.

Il mio amico trascorse lì poco tempo, fino al giorno in cui di nuovo, come la prima volta, sentì questo strano malessere, questa sofferenza incontrollabile. E se ne andò, attirato da essa, lasciando tutto. Questa volta se ne andò di giorno e poiché non aveva soldi, visto che gli scaricatori venivano pagati molto poco, si ritrovò presto per la strada. E da quel giorno cominciò una tale vita di stenti che a salvarlo dalla morte fu solo la sua ottima salute, oltre che una circostanza capitatagli nell'ultimo giorno di questo periodo della sua vita.

Era inverno, fine gennaio. Faceva molto freddo, da tempo il termometro non andava sopra lo zero. Il mio amico sopportava questo freddo con più difficoltà del gelo russo, perché aveva vestiti troppo leggeri, era sempre affamato e passava intere giornate in strada. Un giorno si fermò all'angolo di un largo viale; l'orologio

elettronico segnava le due, la luce rossa del lampione sul viale suonava e si accendeva continuamente. Negli ultimi due giorni non aveva mangiato e neppure dormito. Gli occhi, doloranti, gli si chiudevano, gli oggetti su cui volgeva lo sguardo si coloravano improvvisamente di rosso; le sue gambe, che per quasi trenta ore non si erano fermate, erano deboli e fredde e il vento, che soffiava sopra l'asfalto secco e gelato, penetrava oltre il cappotto, portandosi dietro, non la semplice sensazione del freddo, ma un vero dolore fisico. Vedeva chiaramente un quadro rosso davanti a sé: le automobili con i finestrini alzati, le zampe frementi del cavallo del maggiore della polizia, la scritta sul cartello in tela del negozio vicino: “incroyable mais vrai”. “Beh”, si diceva, “cosa può ancora capitarmi? Sono affamato, stanco, non ho un posto dove andare, niente da fare e niente a cui pensare; tutto finirà con me che cado e non mi rialzo più. Mi sento davvero un disgraziato, ma riesco a capirlo fino in fondo?”.

Lo capiva benissimo, ma siccome aveva dimenticato tutta la sua vita precedente, siccome il tremore continuo per il freddo e la fame insoddisfatta non gli erano mai sembrati così veri, si sforzò invano di pensare a come era la vita di prima e a come dovesse essere per sempre. “E cosa c'era ancora?”, si ripeteva. Ma non c'era nient'altro, solo la strada rossa. Continuò a camminare. Attraversò Parigi in varie direzioni e, passando per le stradine strette e sporche della zona alta di Montmartre e del viale della Villette, arrivò al parco di Boulogne, con i suoi palazzi bianchi, gli alberi folti e il verde morto dell'uva che si arrampicava sulle pareti delle case. Era quasi sera, la città si svuotava e rimanevano solo l'asfalto, i lampioni e le case.

Raggiunse gli Champs Élysées e entrò in questo spazio nero dalle immense superfici illuminate. Il miglior ricordo di quel momento furono i lampioni. Già da lontano sentiva il loro rumore ed egli si tese all'ascolto di questo suono che gli ricordava il fischio dei pali del telegrafo in Russia. Mai l'immaginazione gli era stata così amica come in questo preciso momento. “Ora penserò ai lampioni del parco in una qualsiasi città russa”, si diceva. I lampioni degli Champs Élysées lo illuminavano attraverso i rami degli alberi che erano cresciuti dalla fredda terra pietrosa di una Parigi invernale. Luci arancioni, verdi e rosse si alternavano, il freddo aumentava e

⁴ Qui (e di seguito) in francese nel testo originale.

lontano, in fondo al parco, sembrava ci fosse una piscina; si percepiva una superficie scura e quasi trasparente al tempo stesso, e l'aria sopra di essa fredda e muta; e se si guardava di giorno nel fondo appena visibile, si vedevano il movimento dell'acqua e la sabbia dorata, simile a quella con cui egli da piccolo costruiva i castelli. Ma lì, di sera, il buio era calmo, l'acqua dormiva immobile: è così che l'acqua dorme in fondo al vortice, ed è così pesante anche l'immobilità notturna dell'oceano, mentre riposa nell'ultimo giorno in cui la terra vive.

Continuava a camminare, la testa chinata, guardando solo il marciapiede davanti a sé; poi alzò lentamente gli occhi ed ecco che all'inizio apparve un lampione, poi un secondo e infine una infinita, doppia fila di lampioni; essa si allargava come un fiume arrivando fino a Place de la Concorde, poi di nuovo si stringeva e allungava abbassandosi, sempre più lontano. Gli sembrava che il rumore dei lampioni crescesse e si avvicinasse, riempiendosi di suoni diversi, mentre ora vicino a lui questo vortice musicale passava in volo e, franando, rilucevano le superfici chiare sullo scuro selciato, sparse dal vortice come foglie di alberi avvizziti cadute dopo un forte colpo di vento.

“E ora voglio che passi un treno espresso e che sia notte”, si diceva, e cominciava a sentire qualcosa cigolare nel vagone, l'aria ferma al finestrino e la luce della lampada nel coupé, coperta per metà da un tessuto blu. E attraverso le lontane oscillazioni dell'oscurità si vedevano davanti al vetro i fuochi sordi, luccicanti della grande città. Ora si addormenta, cullato dal ritmo del treno, sogna un bambino piccolo con una giacca blu e i bottoni d'oro. Poi si sveglia, osserva la signora stesa sotto di lui: dall'alto si percepisce la fragilità del suo corpo, la piega immobile sulla sua mano scura; la sua valigia in pelle marrone è avvolta in una rete fatta di corde e somiglia un po' a un melone con le venature gialle. Sente il fischio notturno della locomotiva, i colpi del vento in faccia, e dopo un po' si avvia a casa in carrozza, passando accanto a edifici e fabbriche che gli sono ben noti, attraversando le piazze che conosce, poi sente l'acqua calda del bagno e il sapore della carne arrostita che sta mangiando; poi scompare, tutto attorno è intimità, buio, sta dormendo nella sua camera, come sempre aveva fatto, come mai più avrebbe fatto.

“E ora voglio il parco”. E i lampioni si spengono, non

li vede più; cammina nel parco con un coltello, sceglie i rami di quercia per fare l'arco, strappa le verghe dagli arbusti per le frecce.

“Ora cerchiamo di capire cosa si vede”, si dice, e vede Parigi: le pareti e le case, le strade e milioni di persone immerse nel sonno, il viavai notturno del Mercato Centrale, simile agli spasimi di un gigantesco, orrendo insetto; un sibilo lento, un tremore nell'oscurità, i passi incerti dei mendicanti vecchi, uomini e donne arrivati al colmo dell'umiliazione e paragonabili solo a lebbrosi.

Ma ecco placarsi il concerto di lampioni. Il mio amico non riusciva più a camminare, aveva bisogno di dormire, di dormire ovunque, in qualunque modo. Allora scendeva le scale dell'ingresso della stazione del metro Marbeuf, dove trovava sempre qualcuno. Una volta era l'adolescente arrivato a Parigi dalla provincia e ancora senza lavoro, un'altra volta il panettiere che aveva dimenticato le chiavi di casa, non poteva entrare e per quell'assurda avarizia tipica solo dei francesi, preferiva passare la notte in strada piuttosto che spendere qualche franco per una camera. La terza volta era il vecchio giornalista; aveva preso con sé un centinaio di fogli di giornale, li aveva stesi sul pavimento di pietra, poi aveva tolto i suoi pantaloni di velluto, li aveva legati alle piante dei piedi (“così si riscaldano bene”, diceva), aveva coperto con la giacca la parte del corpo rimasta nuda, messo la sua borsa sotto la testa e si era addormentato con la velocità di un cane.

Il mio amico aveva un cappello, un cappotto e una sciarpa calda in cui avvolgeva il viso e la testa; il cappello faceva da cuscino, si addormentava e si svegliava dopo una o due ore perché la parte del corpo che poggiava sul pavimento era diventata molto fredda.

A volte, quando riusciva a racimolare qualche soldo, dormiva in albergo; lo guardavano sempre con sorpresa, perché arrivava da solo, senza donne, e voleva una camera per la notte.

Poi iniziava di nuovo a vagare. Tutte le sue percezioni sensoriali si acuiscono, dormire, bere e mangiare gli davano una soddisfazione massima. Diceva che il gusto del pane gli sembrava lontano e piacevole come fino ad allora potevano essere solo i pensieri astratti e la voce di una donna, oppure l'ambizione di gloria. I suoi sensi divennero trasparenti come l'acqua, anch'essi risuonavano, ora come un ruscello nel prato, ora come il

gorgoglio della schiuma, e soprattutto di notte come il riflusso dell'acqua. La malattia lo abbandonò per un po' di tempo, un lasso abbastanza breve, e lui riprese a lavorare in vari posti per circa due mesi, mentre preoccupato si chiedeva se avrebbe avuto una ricaduta.

La malattia tornò. Una notte si alzò dal letto e uscì, lasciando tutto. Ecco di nuovo gli Champs Élysées, i lampioni, la fame. Tutto tornò ad essere come prima; i quattro giorni successivi furono colmi di distanze vaghe, di paesaggi fantastici in continuo mutamento, di ricordi, di sogni a occhi aperti. Questa volta era tutto più forte, più evidente, e la realtà scomparve totalmente agli occhi del mio amico. Era l'ultimo stadio della malattia, il più pericoloso, quello in cui le capacità di orientarsi scompaiono completamente. A volte smetteva di avere miraggi, ma aveva di che perdersi nei suoi pensieri, poiché le visioni si presentavano in gran quantità ed erano ricche di quelle sensazioni che richiamavano azioni vere, non immaginate: si pentiva, era amareggiato, triste, tutto ciò che succedeva non era frutto della sua fantasia, ma una serie di gesti reali, compiuti da lui e assolutamente sbagliati.

Passò ancora del tempo in queste condizioni e alla fine la sua coscienza raggiunse il luogo più lontano in cui questa misteriosa malattia l'avrebbe condotta. Questo, lo sognò la notte del suo arresto. Stava dormendo all'ingresso della stazione del metro degli Champs Élysées, era una notte particolarmente fredda, il 23 febbraio. Sognò di essere completamente nudo e che un enorme serpente con il corpo di ghiaccio era attorcigliato a lui dalla testa ai piedi. Il sangue si raffreddava e scorreva sempre più lentamente nelle sue vene. Al livello del suo viso vide gli occhi del serpente scrutarlo con severità. All'inizio non vi aveva notato niente di particolare, ma più li guardava più la paura si impossessava di lui, ebbe la sensazione di conoscere quegli occhi da tanto tempo. Con orrore guardò ancora e di colpo capì che il serpente aveva proprio i suoi occhi, ma non quelli di allora, bensì quelli di un vecchio, scoloriti, tristi, che come da lontano lo guardavano con quello stesso strano, sottile dispiacere con cui egli stesso guardava il cadavere di un uomo oppure l'immobilità del corpo irrigidito della donna vicino a lui, la cui agonia era appena terminata. Sospirò in sogno, sentì un dolore al petto e si svegliò.

Quando tornò definitivamente in sé e si stava alzan-

do dalle scale per andare sul marciapiede, ebbe ancora più paura, gli sembrava che il serpente stesse ancora strisciando dietro di lui. Ma in fondo alla nicchia di pietra c'era solo un vecchio barbone e nessun altro.

Il rumore dei lampioni e l'aria della strada gli sembrano sorprendentemente piacevoli, come se da sottoterra fosse uscito in un campo aperto. Raggiunse l'Arco di Trionfo e si fermò lì vicino; lesse di sfuggita i nomi delle città in cui era stato l'esercito: dietro di lui bruciava la fiamma del monumento al milite ignoto e pesanti rami di fiori finti ornavano le lastre di pietra. Lui continuava a stare in piedi e guardava la prospettiva del viale degli Champs Élysées. Essa si allontanava di continuo senza tuttavia spostarsi, come i binari di un treno, e sopra continuavano a suonare senza interruzione i lampioni. "Che spazio enorme, che libertà!", disse, e sentì una mano sulla sua spalla. Si voltò, davanti a lui c'erano due poliziotti. Gli chiesero i documenti. I documenti erano regolari. Poi gli chiesero dove visse e lavorasse. Erano molto gentili.

"Non ho né una casa, né un lavoro", disse.

"Ma ha dei soldi?".

"No, non ho soldi".

Stettero un po' zitti, poi uno di loro disse: "Siamo costretti ad arrestarla".

"Molto bene", rispose, "ma perché?".

"Lei non ha un lavoro, non ha una casa e neppure dei soldi".

"E questo è abbastanza per essere arrestati?".

"Sì. Ci segua per favore".

Lo dissero in modo molto gentile – *veuillez nous suivre* – e lui andò con loro al più vicino commissariato di polizia, dove nessuno gli chiese nulla. Lo affidarono a un altro poliziotto che lo portò in una cella e chiuse dietro di lui la porta con la pesante inferriata.

Lungo le pareti della cella, a circa un metro di altezza, forse meno, c'erano le brande. In un angolo, gli occhi chinati, stava un vecchio mendicante senza una gamba, con la stampella. Guardò il mio amico e gli chiese:

"Straniero?".

"Russo", rispose lui. Il vecchio scosse la testa, poi si mosse sulla branda scoprendo il tronco viola della gamba mutilata. Il suo viso era abbronzato, scuro come quello di tutti i vagabondi; i suoi occhi rossi si aprivano e chiudevano in continuazione, probabilmente per la

stanchezza. Ma non riusciva a dormire: evidentemente quest'uomo soffriva di insonnia. Al commissariato c'era silenzio, ma qualche minuto dopo da dietro la parete si sentì la voce rauca di una donna:

“Chi hanno portato?”.

Subito immaginò che una voce così potesse appartenere a una donna anziana. Il vecchio rispose:

“Un altro che non ha soldi”

“Sigarette, ne ha?”, continuò la donna rivolgendosi al vecchio come se il mio amico non fosse in cella con lui. Il vecchio disse di no, allora la donna pronunciò alcune parole che lui non riuscì a capire. Dopo un minuto un poliziotto che stava passando nel corridoio diede al mio amico quattro sigarette. Lui ne offrì due al vecchio. Il vecchio ne prese una, la ruppe, se la mise in bocca e cominciò a masticare.

“Grazie, madame”, disse il mio amico ad alta voce perché lei sentisse.

“Di niente”, rispose lei.

Per continuare in qualche modo la conversazione ed esprimere gratitudine per le sigarette che aveva ricevuto, le chiese: “Perché l'hanno arrestata?”.

Lei non rispose nulla. Il vecchio mutilato guardò il mio amico con aria di rimprovero e disse: “È giovane, è stato arrestato per la prima volta e non capisce”.

Disse queste parole senza neanche voltare la testa a destra, da dove proveniva la voce della donna che aveva regalato le sigarette, e le sue parole risuonarono in modo tale che pareva non si fosse rivolto a nessuno, ma avesse solo pronunciato un giudizio sul mio amico; e ciò che aveva detto sembrava che definisse esattamente ogni azione sbagliata che lui aveva commesso. Gli sembrò di sentire nella voce del vecchio tanta stanchezza, ma nessuna irritazione. E poi quali sentimenti avrebbe mai potuto suscitare il reato del mio amico in questo vecchio di sessant'anni, mutilato, con decine di anni di vagabondaggio alle spalle, che ogni giorno sarebbe potuto morire senza che nessuno se ne accorgesse, sotto un ponte, sul marciapiede, in un canale, in un terreno abbandonato, e morendo, non suscitare in nessuno dispiacere, tristezza, rimorso? Il mio amico guardò di nuovo gli occhi rossi del vecchio, i suoi vestiti sporchi, il tronco nudo della sua gamba pieno di macchie nere. Lui seguì il suo sguardo e girandosi disse:

“Oui, mon vieux, c'est dur”.

Il mio amico parlò un po' con lui e notò che nelle sue parole non c'era alcuna rabbia, quasi come se quest'uomo pensasse, o comunque uscissero dall'oscurità della sua coscienza solo riflessioni banali e già note. Il mio amico mi diceva che tutto questo gli ricordava quando era arrivato per la prima volta in un misero paese di lavoratori vicino Parigi; senza interrompersi guardava le piccole case con le mura sporche e le finestre rotte, con la biancheria appesa alla rinfusa sulla strada; con curiosità e dispiacere guardava i passanti, le donne vestite poveramente, i bambini sporchi e gli uomini con i volti inespressivi e infelici; ma dopo essere capitato in un altro paese così, e poi in un terzo, si convinse che non ci fosse più niente da guardare, che tutto era uguale e non sarebbe cambiato, e che per quanto avesse camminato avrebbe visto sempre lo stesso. Era così anche parlando con il vecchio: dalle prime parole si capiva cosa avrebbe detto e se per caso gli avesse detto di aver letto un libro qualsiasi, il mio amico si sarebbe notevolmente sorpreso.

Ma il vecchio raccontò soltanto che la gamba gli era stata amputata in seguito a un incidente di lavoro, molti anni prima, che dopo non era più riuscito a trovare un impiego ed era diventato un mendicante.

“Quando è nato?”, chiese il mio amico. Il vecchio alzò la testa meravigliato, evidentemente si era sorpreso del fatto che gli si desse del “lei”, e rispose:

“Nel 1886”.

Già, aveva cinquantanove anni e naturalmente sapeva molto bene quali domande non si dovessero fare alle donne arrestate. Spiegò al mio amico che la loro vicina era arrivata al commissariato perché si era prostituita senza avere il permesso speciale dalla polizia, ma lei doveva farlo perché aveva dei bambini a cui dare da mangiare. La domanda del mio amico riguardo alla donna dovette certo sembrargli “indelicata”. Lui non pensò che il vecchio potesse conoscere la parola “indelicata”, così disse “sbagliata”; ma in fondo era la stessa cosa e la sfumatura nell'espressione era la stessa che avrebbe usato una persona di tatto.

Il mio amico si addormentò mezzora dopo e dormì a lungo. Svegliatosi il giorno dopo, chiese quando lo avrebbero liberato.

“Non lo so”, disse il poliziotto a cui si era rivolto. “Lo scoprirete da solo, io non glielo so dire”.

Alle due del pomeriggio il mio amico fu portato via dalla cella e condotto in una camionetta della polizia molto simile a quei veicoli per il trasporto delle merci che circolano in gran quantità a Parigi. Era divisa in alcune strette postazioni in ognuna delle quali si poteva entrare solo stando piegati, per metà seduti e per metà in piedi. La camionetta percorse un lungo tragitto, poi si fermò per scaricare delle donne che erano state portate alla prigione di St. Lazare, lì scese anche la vicina di cella al commissariato: un secondo prima della fermata con la sua voce rauca disse: “on s’est rendu”.

La camionetta ripartì e dopo venti minuti tutti i detenuti furono accompagnati in un cortile largo e lastricato, cinto sui quattro lati da pareti così alte che non si capiva dove ci si trovava. Il mio amico lo capì più tardi, quando arrivò in uno stanzone molto grande con le sbarre alle finestre. Qui c’erano duecento persone e tuttavia non si stava stretti. Su una delle pareti vide una grande scritta. Si avvicinò e lesse: “République Française. Liberté, Egalité, Fraternité. La prison centrale de Paris”. Di seguito c’era l’elenco dei piatti che i detenuti potevano ordinare se avevano i soldi. Ma quasi nessuno ne aveva.

Il mio amico era molto turbato: gli avevano tolto la cintura, i lacci delle scarpe e la cravatta e avevano quasi tenuto anche il vestito; lui riusciva a camminare solo molto piano, perché le scarpe gli uscivano continuamente dai piedi e nei due giorni che trascorse in prigione trascinò i piedi fino ad assumere un’andatura tutta sua, incerta, dalla quale si sarebbe liberato solo un’ora dopo essere stato rimesso in libertà.

Trascorse tutto il tempo in questa enorme camera comune che si chiamava “salle d’attente”. L’avevano chiamato tre volte: all’inizio in una camera tonda con le pareti dipinte con vernici a olio. Qui lo avevano fatto sedere su uno sgabello di ferro e gli avevano fatto le fotografie, poi avevano preso le impronte digitali della mano destra; aveva le mani tutte sporche di inchiostro nero e quando chiese al poliziotto dove fosse il lavandino, questi sorrise sorpreso e incredulo, come a voler dire che lo scherzo non era divertente. La seconda volta lo chiamarono in tribunale. Il poliziotto che lo condusse lì gli mise le manette come se fosse un assassino o un ladro. Il mio amico gli fece notare che non era un delinquente, il poliziotto spiegò che erano le regole della

prigione e che non poteva agire diversamente.

Tutte le volte si rivolgevano molto gentilmente a lui, nessuno gli dava mai del “tu”, il mio amico non capiva per quale motivo, forse perché non parlava il gergo degli operai, degli artigiani o dei panettieri francesi, ma si esprimeva in quella lingua che solo agli “intelligenti” non sembra innaturale. Non conosceva abbastanza bene il francese, tuttavia nella sua vita si era occupato più che altro di letteratura e filosofia e perciò non aveva trovato difficoltà a leggere Flaubert, ma quando parlava con il lattaio non capiva sempre, perché non conosceva l’argot.

Il giudice era un uomo di bassa statura con un collo inamidato molto alto e degli occhi tondi, da volatile, con un’espressione molto estranea, non umana ma nemmeno cattiva. Chiese al mio amico come si chiamasse e di che nazionalità fosse. Il mio amico rispose; il giudice frugò tra le carte, scrisse qualcosa su un piccolo foglio di carta rossa e con la mano fece un gesto veloce a indicare che poteva andare. Uscì e il poliziotto gli disse con tono leggermente interrogativo: “C’est joli la liberté?”.

Il mio amico non sapeva come interpretare le parole del poliziotto, se cioè egli si riferisse alla sua libertà come qualcosa di irrimediabilmente perduto oppure se semplicemente si felicitasse per averla riottenuta.

In ogni caso la permanenza nella “salle d’attente” continuò ancora molto. Davano due volte al giorno la zuppa in una scodella di latta e il pane nero, ma erano talmente cattivi che, nonostante avesse molta fame, il mio amico non riuscì a mangiarli e diede la sua porzione ad un arabo che si stava aggirando da quelle parti, un ladro dai modi gentili e dalla voce sottile; parlava per qualche motivo un francese molto volgare con un forte accento russo.

Il mio amico assistette ad alcune scene molto sgradevoli, una in particolare gli si impresso nella memoria. Un uomo che stava fumando una sigaretta impregnata di saliva gettò il mozzicone tutto umido sul pavimento sporco, cui esso aderì immediatamente, come se fosse stato incollato. Da tutte le parti i detenuti si precipitarono ad afferrare questo grumo giallo di saliva, sporcizia e tabacco e per questo quasi non scoppiò una rissa. Il mozzicone andò all’arabo, che fece con grande piacere subito una tirata e disse: “toujours fumer, toujours

plaisir”.

In prigione il mio amico non vedeva con gli stessi occhi con cui solo un giorno prima guardava davanti a sé. Sapeva che la malattia era finita. Lo rimisero in libertà due giorni dopo, restituendogli all'ultimo la cintura, i lacci delle scarpe e la cravatta. Uscì con altri due detenuti appena liberati: uno era un gracile vecchietto che per ironia della sorte di cognome faceva Lamoureux; l'altro era un giovane muratore, un gigante di vent'anni.

Davanti a loro si aprì il cancello di ferro, una voce gridò: “Laisser passer les trois”.

Il mio amico si ritrovò sul lungofiume della Senna. Faceva freddo, era una sera piovosa di febbraio, ma lui si sentiva quasi felice, perché sapeva che la malattia era passata e la detenzione era finita. E la sola cosa che un po' gli dispiacque era che i lampioni degli Champs Élysées emettevano per lui lo stesso suono che emettevano per gli altri e non avevano niente di strano.

[G. Gazdanov, “Fonari”, *Novaja gazeta*, 1931 (I), 3, pp. 9–11. Traduzione dal russo di Marco Caratozzolo].

www.esamizdat.it